

IL CARLINO

Rotocalco del Liceo Carlo Porta di Monza

Dicembre 2020



HO VISTO MARADONA

di Dario Levantino

Sono un fissato con le date. Lo so, sarei potuto nascere con doti più utili, avrei potuto per esempio sapere fare calcoli senza calcolatrice, oppure, che so, piazzarmi terzo alle olimpiadi di fisica, oppure ancora essere quello che passava la versione di latino in classe, e invece niente, sin da piccolo ho avuto questa dote: ricordare le date più inutili del mondo.

Così mi ossessiona il 10 giugno 1924, data dell'assassinio di Giacomo Matteotti ad opera delle Camicie nere; non potrò mai dimenticare il 5 aprile 1994, giorno in cui Kurt Cobain si sparò un colpo di fucile in testa; né scorderò mai il 29 luglio del 1979, quando mio padre, ancora coi capelli, disse a mia madre, ancora magra, "Ok, frequentiamoci, ma non voglio cose serie".



Stadio azteca di Città del Messico, mondiali di calcio. 22 giugno 1986. Altra data nella lista delle mie fissazioni.

Sugli spalti tanti inglesi allampanati, lentigginosi e con la birra in mano, da una parte; dall'altra, non meno argentini bassi, tarchiati e a petto nudo. In campo, infatti, le rispettive nazionali: Inghilterra e Argentina.

È il cinquantesimo, le squadre sono sullo zero a zero, quando il centrocampista inglese Steven Hodge, nel tentativo di spazzare, compie un retropassaggio avventato verso il portiere Shilton. La parabola del pallone sorprende l'intera retroguardia inglese, estremo difensore compreso, finendo per trasformarsi in un assist ghiotto proprio per

Maradona, che salta coraggiosamente, malgrado Shilton fosse venti centimetri più alto di lui, e fa gol con la mano, ingannando tutti: portiere avversario, arbitro, e i suoi compagni stessi. Rete validata.



Non passano nemmeno cinque minuti di gioco e Maradona sale nuovamente in cattedra. Ricevuta palla nella propria metà campo, inizia una corsa forsennata che lo porta a coprire sessanta metri in dieci secondi, scartando in serie gli avversari inglesi Hoddle, Reid, Sansom, Butcher, Fenwick, e il portiere Shilton, a cui segnerà il 2 a 0.

A niente vale il 2 a 1 dell'Inghilterra. L'Argentina vince e passa in semifinale grazie alle prodezze di Maradona.



Nella conferenza stampa tenutasi dopo la partita, incalzato dalle domande dei giornalisti che lo accusavano di slealtà a proposito del primo gol, Maradona rivendicò il suo gesto affermando che la rete fosse stata segnata «*un poco con la cabeza de Maradona y otro poco con la mano de Dios*»,

dando così a quel gesto scorretto un'aura divina.



Più volte mi sono interrogato su quel gol, più volte ho provato a mettermi nei panni degli inglesi beffati e ingannati, ma mai sono riuscito a condannare Maradona.

Ne ho fatto dapprima una questione sociale: gli inglesi sono ricchi (lo erano molto di più negli anni Ottanta); al contrario gli argentini e i napoletani (per cui Maradona è un simbolo) sono poveri, quindi facile: io tifo per i più poveri, al diavolo la morale. Ne ho fatto poi una questione di arguzia: da sempre ho provato un certo fascino per l'inganno fine e arguto, da personaggio boccaccesco, e Maradona il 22 giugno 1986 ha teso un inganno straordinario persino alle telecamere, che nemmeno oggi, al rallentatore, riescono a mostrare bene il fallo del numero 10 argentino.



Diego Armando Maradona è morto il 25 novembre del 2020. È morto così, come muoiono tutte le persone del mondo: senza preavviso. È morto nell'homepage di Repubblica, nei titoli della 20:00 di Mentana, nella pagina di Wikipedia.

Diego Armando Maradona è morto il 25 novembre del 2020, ma è vivo in tutti i bambini che a Napoli si chiamano Diego, è vivo sul murales che lo ritrae nei Quartieri spagnoli del capoluogo partenopeo, è vivo nei ricordi di quelli fissati con le date.



Il 22 novembre 1986 – cinque mesi precisi dal gol della *mano de Dios* – nel giorno in cui John Fitzgerald Kennedy veniva assassinato a Dallas, nascevo io.

Bastava poco, bastava che mio padre dicesse a mia madre di non volere cose serie cinque mesi prima, e sarei nato il giorno di Inghilterra – Argentina.

In quel caso, però, mi sarei chiamato certamente Diego.

ALL'AURA ALL'AMORE DI UNA VITA

di Gaia Carrera

Nella lingua inglese è comune l'espressione "Fall in love", cadere in amore, perché innamorarsi significa abbandonarsi, lasciarsi andare, precipitare, saltare nel vuoto. Di innamorarti, non lo prevedi: un po' come Petrarca che, inconsapevole, desiderava Laura più di sé stesso, subordinando la dimensione celeste a quella terrena.

Un amore contraddittorio, il Suo. Un amore all'insegna dell'errore. Un amore inappagato e tormentato, attraverso cui Egli stesso esplora i suoi conflitti interiori.

Cosa significa amare? Significa non arrendersi mai. Significa essere la medicina di qualcuno, nonostante Laura sia puro veleno per l'animo afflitto di Petrarca. Amare, non significa più di tanto: è chi ami che significa più di tutto. Immagino Petrarca combattere l'incessante incertezza che lo governa. Lo immagino domandarsi se colei che ama, sia la persona giusta.

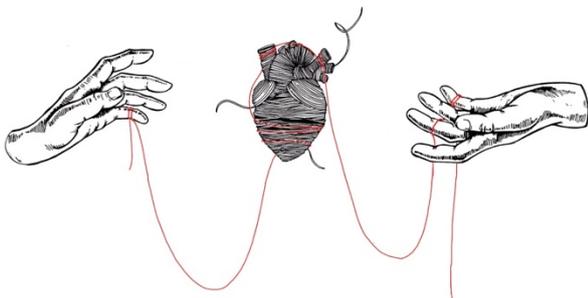


Se ami qualcuno per la sua bellezza, non è amore, ma desiderio.

Se ami qualcuno per la sua intelligenza, non è amore, ma ammirazione.

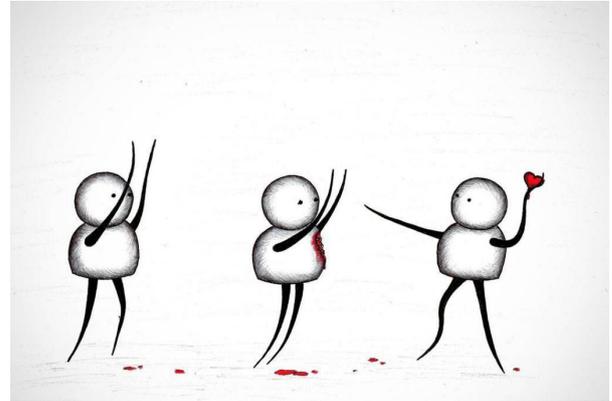
Se ami qualcuno per la sua ricchezza, non è amore, ma interesse.

Se ami qualcuno e non conosci la ragione, allora sì, hai scoperto l'amore. E Petrarca di ragioni non ne aveva: è la forza della passione a dominarlo, a renderlo vulnerabile anche dinanzi all'Eterno.



Una leggenda cinese racconta come tutti nascano con un filo rosso legato al mignolo della mano sinistra. Tale filo lega la propria metà alla propria anima gemella. È chiamato il filo rosso del destino. E non importa il tempo o lo spazio che li separa, perché il filo

conduttore che li unisce, non si romperà mai. Nessuna circostanza potrà impedire alle due metà di incontrarsi, e unirsi. Ed è così che immagino Laura e Petrarca: due pianeti che ruotano all'interno della stessa orbita. Non potranno mai perdersi, forse.



Nel mezzo del cammin di nostra vita mi ritrovai per una selva oscura, ché la diritta via era smarrita, disse Dante. Perso, smarrito. Alla ricerca di nuova luce oltre un fiume di paura. Paura di non incrociare un ultimo sguardo della sua amata. Perché a differenza di Petrarca, l'amore lo migliora. Lo spinge ad andare avanti, a lottare, guarendo ogni turbamento.

Il tempo passa, le persone fuggono e le cose cambiano, ma la sua costante rimane lei, la sua donna: Beatrice.

Passa il tempo, passano i giorni. Passano le canzoni alla radio, le notizie in tv. E a poco a poco, passa il mondo. Ma l'amore no, rimane lì. Una fiamma accesa, ardente.

Amare è breve, dimenticare non lo è affatto.

ROMANZI SEMPREVERDI IL GRANDE GATSBY

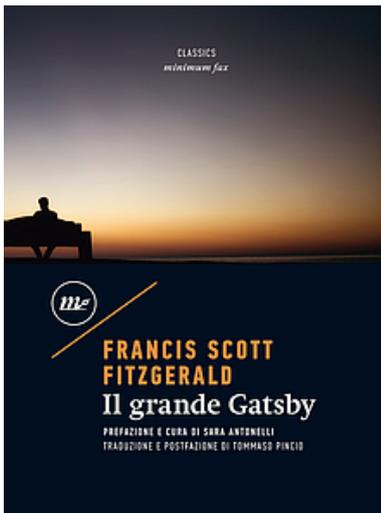
di Giulia Medea

L'evitare i giudizi è questione di speranza infinita. E' così che si apre il romanzo di Francis Scott Fitzgerald, intitolato *Il Grande Gatsby*.

Maggiore del sedicesimo reggimento di fanteria degli Stati Uniti, milionario e proprietario di una lussuosa villa dove prendono vita numerose feste, egli, Gatsby, si ritrova irretito dall'amore per Daisy, un amore irrealizzabile e legato al passato; ed è proprio da questo sentimento, che si irradiano le vicende di questa magnifica storia.

Sarà agli inizi dell'estate del 1922 che Gatsby riuscirà finalmente, dopo cinque lunghi anni, a incontrare l'amata grazie al nuovo vicino di casa, Nick Carraway, narratore della storia e cugino della ricca fanciulla.

La storia prende vita sull'intreccio di tre elementi, che corrispondono ai sogni, alle speranze e ai segreti, che sono del resto i tre grandi "pilastri" su cui si basa il romanzo.



Il finale del libro mi ha lasciato con l'amaro in bocca per parecchi giorni dopo la sua fine. La chiusura del romanzo infatti incarna perfettamente l'idea della beffa della sorte, del Karma. Ed è incredibile come un romanzo che io stessa avevo giudicato inizialmente insipido e insignificante sia diventato tra i miei libri preferiti. Fa anche riflettere su quanto effettivamente il mondo sia piccolo.

Un ruolo determinante nell'economia del romanzo è quello dei sogni. Gatsby, infatti, nelle poche pagine di cui si compone il romanzo, sembra vivere nell'idea apparente

di star finalmente realizzando il sogno della sua vita, ovvero quello di avere al suo fianco la donna da lui tanto amata: «*Era stato così allungo pieno di questa idea, l'aveva sognata in tutto il suo svolgimento e aspettata a denti stretti*».



E infine vi è la speranza che nutre l'anima di Gatsby che «*Nell'attimo di un magico incontro avrebbe cancellato quei cinque anni di devozione incrollabile*». Egli aveva creduto in quella luce verde (lucernario che si trova in prossimità dell'abitazione di Daisy), nel futuro che avrebbe potuto avere con l'amata.

Ma se qualcosa appartiene al passato, lì deve rimanere, anche se in qualche modo il passato riesce sempre a entrare in relazione con il presente. Ed è proprio con questo concetto che termina il romanzo: «*Così continuiamo a remare, barche contro corrente, risospinti senza posa nel passato*».

DUE RIGHE PER VITTORIA CHE NON C'È PIÙ

di Giorgia Panigalli

È il 4 novembre, è un mercoledì.

Ore 21:13. In quell'istante il silenzio. Il nulla più assoluto.

Quattro ore prima, lei, Vittoria, volteggiava in quel nulla che mi stringeva la gola e il petto.

Lacrime calde mi scottavano la pelle e dissolvevano le speranze rimaste. Non si fermavano, scivolavano giù, in velocità, come un fiume di acqua torbida.

Ero bloccata. Incredula. In bilico. La mia mente era cullata da una ninna nanna; non era un suono soave come quello che induceva i

neonati ad abbandonarsi tra le braccia di Morfeo. Era una melodia infame e carognosa che mi accompagnava, mano nella mano, sul ciglio dell'oblio.



Così mi sentii quando seppi di te: in bilico. In bilico come te qualche secondo prima di cadere leggera ed elegante, facendoti spazio fra i rovi di una vita già in frantumi e che non volevi più.

Guardavi la tua immagine riflessa allo specchio di casa. Ti vedevi, poi guardavi ed infine ti soffermavi sui particolari.

Lo facevi con attenzione, troppa forse. Iniziavi dal viso: fissavi gli occhi e ti ci perdevi totalmente: erano cupi, increspati; ci scorgevi una piccola imbarcazione. Pareva lontana, in mare in mezzo ad una tempesta.

Navigavi sui capelli chiari: onde riflesse dal sole, ma in oblio della burrasca. Il vento tirava a trenta nodi.

Scivolavi sul collo, braccia, gambe e completavi, così, il percorso. "Sono io", dicevi. "Mi riconosco, ma mi sono estranea".

Eri spaventata e quel mare ti era ignoto.

D'improvviso sentisti una voce che ti domandava chi fossi.

Alzasti di scatto gli occhi, ma non riuscisti ad emettere suoni. Urlavi e nessuno ti sentiva. Insistevi ma nessuno ti capiva.

Ti facesti coraggio, ma continuavi a non capire.

"Chi sei?", ti chiese.

Tu esitasti, mentre lo specchio continuò: "Io sono l'Altro: puoi trovarmi nello specchio, la tua immagine riflessa. Il contrario di te stesso, sono l'ombra del tuo mondo: chi fa il lavoro sporco. Ti prometterò una vita in cui potrai star bene, perché nella vita vera non si guarisce mai da ciò che manca, ci si abitua".

E tu non eri fatta per l'abitudine.

Quel giorno perdesti l'equilibrio e, in un mare di lacrime, ci dicesti addio. Avevi scritto una lettera alla tua vita, chiedendole di toglierti tutto, lei obbedì: si dileguò.

Ora che ci penso mi chiedo chi fosse per crederci quel "tutto".

La vita è narcisista.



Con il cervello spento piano piano, volavi nel vuoto mentre il tuo cuore ormai era distrutto. Una cicatrice sul cuore che ti impediva di vedere altrove. Stai cadendo in un vuoto che ti porterà chissà dove.

Le ho scattato delle foto di nascosto e di quelle foto ne ho tante, troppe.

“La notte ti vedo brillare proprio lì”, sussurro, mentre ti indico, poggiata su quella stella talmente luminosa da sembrarmi pulsare. Nella mia mente sento fra tua voce flebile: “Ora chiudi gli occhi e, ti prego, torna a sognare”.



No, quella vita non faceva per te e la tua ombra ti inglobò.

Eri stufa dei giorni persi, stanca di sentirti soffocare.

Vivevi pensando alle tue fragilità, come se si fossero trasformate in colpe.

È la legge di un gioco spietato.

Ma ora, per favore, vivi, ovunque tu sia.

ANIME COSA SONO E COME SONO NATI?

di Sofia Frisone

Anime deriva da una traslazione inglese, nello specifico Animation. Tale parola è stata traslata fino ad ottenere la parola Animēshon. Con questo termine, però, non viene inclusa l'animazione come la intendiamo noi. Nel termine anime venivano raccolte tutte le tipologie di animazione presenti all'epoca.

Gli anime, come li conosciamo noi oggi, nascono nei primi anni del Novecento. In quel periodo, in Giappone, arrivano dall'occidente i primi film d'animazione.

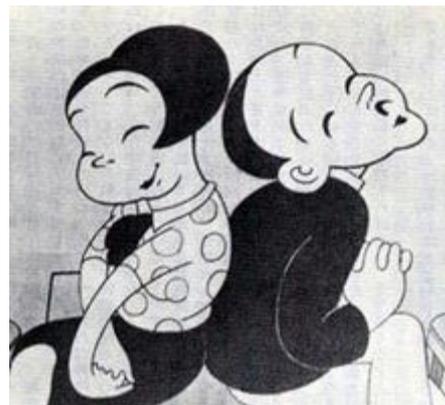
Fino agli anni '30, i film d'animazione giapponese sono un insieme di ambientazioni e personaggi che mettono in scena una determinata situazione senza l'utilizzo di parole: il cinema muto. Il primissimo film d'animazione ad avere la componente sonora è stato *Chikara to onna no yononaka*, prodotto da Kenzo Masaoka.



Inizialmente l'animazione fatica ad andare avanti, ma con il tempo riesce anche ad uscire dal Sol Levante e ad espandersi ovunque nel mondo. Il boom vero e proprio lo troviamo più o meno a metà degli anni '60.

Oggi la programmazione anime viene suddivisa in quattro stagioni: invernale, primaverile, estiva e autunnale.

In ognuna di queste stagioni sono raggruppate moltissime serie anime, tra cui nuove serie e sequel di passate serie animate.



Molto spesso gli Anime vengono considerati come cartoni per bambini ma questo è del tutto falso, infatti abbiamo vari generi che sono molto più adatti ad un pubblico adulto (no, non sto parlando degli hentai).

Questi possono trattare di vari argomenti che vanno dai thriller psicologici agli *slice of*

life, ma vediamo più nel dettaglio alcuni di questi.

- **Kodomo**: pensati per i bambini sotto i dieci anni, sono abbastanza semplici da seguire e di norma presentano uno stile di disegno piuttosto semplice e pulito. Il fatto che abbiano questo target non implica che siano prodotti inferiori, anzi, basti pensare a Doraemon.

- **Shonen**: nato per rivolgersi a un pubblico di adolescenti. Esistono moltissimi shonen che hanno trame che si discostano dalla violenza, come *Death Note*, *Detective Conan*, *The Promised Neverland* e *Dr. Stone*.

Tutte queste serie citate non presentano elementi *battle* in senso stretto, ma sono più basati sull'elemento psicologico.



- **Shojo**: Il corrispettivo femminile dello Shonen è Shojo, un genere rivolto alle giovani adolescenti che possiede a sua volta delle peculiarità tutte sue. Predomina la dimensione romantica e anche psicologica come *Cardcaptor Sakura*, *Fruits Basket*, *Lady Oscar*. Una sottocategoria sono i Majokko ossia quelle opere Shojo incentrate sulle cosiddette maghette o ragazze dotate di poteri magici. Vi sono numerosi esempi anche piuttosto recenti, ma è impossibile non citare *Sailor Moon*, il primo anime che ho visto.

- **Seinen**: si rivolge principalmente a persone adulte e può trattare argomenti maturi o non adatti ad un pubblico giovane.

Una delle caratteristiche più affascinanti di questo genere è l'immensa varietà di tematiche trattate e anche il frequente ricorso

a tematiche psicologiche, come nel caso di *Monster* e *Buonanotte*.

Uno tra i miei preferiti è *Berserk*, che racconta la lotta del guerriero Gatsu, impegnato in una serie di conflitti non solo fisici ma anche interiori, per salvare l'umanità e proteggere la persona che ama.



- **Yaoi/Yuri**: queste due categorie sono molto conosciute per via del loro contenuto omoerotico esplicitamente sessuale, nel primo caso maschile e nel secondo femminile. Non credo vi stupisca più di tanto sapere che in Italia il mercato Yaoi / Yuri sia abbastanza diffuso.

- **Ecchi/Hentai**: il genere Ecchi non è pesante come Hentai, ma contiene semplicemente elementi erotici appena accennati. Il termine deriva dal giapponese e significa letteralmente "pervertito" (se volete qualche esempio andatevelo a cercare voi, io metto le mani avanti).

- **Mecha**: uno dei generi più simbolici, se non il più importante per il Giappone. Stiamo parlando del genere che ha fatto sognare milioni di giapponesi (e non) con i suoi paesaggi al confine della realtà e tecnologie che tutti vorremmo avere.



- **Isekai**: partiamo dal termine giapponese questa volta, che possiamo tradurre come "altro mondo", cioè una dimensione fantastica e differente rispetto alla realtà. Il protagonista si ritroverà catapultato in questa nuova realtà e dovrà imparare ad adattarsi presto alla sua nuova vita. Attualmente si tratta di uno dei sottogeneri più diffusi, come visibile dal palinsesto degli ultimi 10 anni di storia degli anime circa; *Sword Art Online* e *Re: Zero* sono due isekai molto conosciuti e che tutti gli amanti di anime conoscono anche se non appassionati del genere.



- **Spokon**: spesso diamo per scontata la presenza dello sport in una serie, non pensando che abbia addirittura un suo sottogenere a parte. Gli Spokon sono più diffusi di quanto possiate pensare e hanno avuto origine nel lontano 1966 con una serie intitolata *Tommy*, la stella dei *Giants*. Oggi probabilmente pensereste a *Holly & Benji*, *Rocky Joe* o *Inazuma Eleven* e *Haikyu*.



Vi consiglio di provare a guardarne qualcuno, chissà, magari scoprirete una nuova passione.

A TE CHE SEI LUCE TRA LE TENEBRE, AMATI

di Gaia Carrera

A te che da bambino costruivi i castelli di sabbia migliori del mondo.

A te, che stai conoscendo l'adolescenza.

Da neonato sei divenuto bambino, da bambino sei divenuto adolescente, da adolescente diverrai adulto.

Ti sei addormentato tra le lacrime per aver rotto la tua macchinina preferita, ti sei svegliato domandandoti come conquistare la ragazza più bella della scuola. E ora sei lì, seduto sul tuo letto, a chiederti cosa fare e dove andare. Perché di questo mondo non capisci più niente, né di te stesso né di nessun altro.



Questione di attimi, pensi.

Ti senti forte, hai coraggio. Niente e nessuno potrà mai spegnere quel sorriso per cui tutte le ragazze della tua classe, e non solo, perdono la testa.

Ho la sicurezza di un predatore, ripeti a te stesso. Un predatore come l'aquila, che nel cielo vola libera tra le vette di qualche montagna.

E l'attimo dopo, tutto sembra perso. Sembra un puzzle di cui non trovi più le tessere. Ti senti una preda, fragile ed emotiva. Una preda attaccata, afferrata, colpita da attimi di estremo buio. Attimi in cui non trovi sicurezza. Attimi di cui spesso non ti accorgi, a

causa della velocità con la quale ti oltrepassano.

Serri leggermente la mandibola, accenni un sorriso. Sorridi all'animo afflitto, che in silenzio grida aiuto. Ma anche il poster appeso alla porta della tua camera si accorge di quanto sia finto.

Il volto spento, privo di luce. Non brilla come dovrebbe.

Ti fermi. Osservi il tuo riflesso dentro lo specchio. Ti domandi come ritrovare te stesso, se mai riuscirai. Pensi: lotto o mi lascio andare alla speranza di non cedere all'oblio?

Io ti dico lotta, lotta finché non incontri la serenità che ti caratterizzava da bambino. Finché non ritrovi quel sorriso a trentadue denti che distingueva il tuo volto da altri mille a te di fianco.



Anche se difficile, torna ad essere un predatore forte e coraggioso. E fidati, quando dico che è possibile. Serviti delle persone a te vicino, di quelle che darebbero tutto per vederti sorridere di nuovo. Ancora una volta.

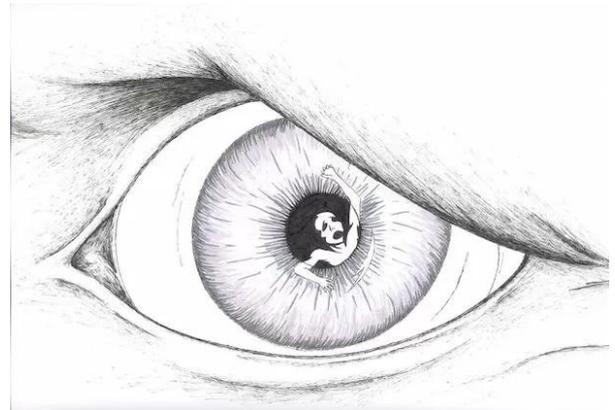
E non te lo nascondo: saranno quelle contro cui non vorrai altro che imprecare.

Ti senti impotente, troppo impotente. La mente pensa, pensa, pensa. Viaggia tra mondi infiniti, non la controlli. Vorresti inserire la retromarcia, ma il cambio manuale sembra bloccato. O forse è mancato coraggio. Coraggio di tornare indietro e affrontare la vita così come viene.

Ho voglia di vivere, ripeti. Senti il bisogno di riprendere la tua vita, e farne molto di più. Ti accorgi che è troppo bella per sprecarla seduto a gambe incrociate sul tuo letto. Senti il corpo fremere, come se ti avesse attraversato una saetta dalla testa alla punta dei piedi. È la gioia, la voglia di abbandonare il passato. E tornare a correre. Correre per raggiungere un traguardo.

Quindi corri, corri senza voltarti.

Inizia a correre, e non fermarti. Ricorda, tu sei più forte.



Mettere via i giochi, provare a crescere. Una sfida senza eguali. Un "The End" sembra non esistere, nemmeno al di là dell'orizzonte. Regna un "Game Over" scritto a lettere cubitali.

Ma poi, quando inizi a correre e raggiungi quel traguardo, torni ad essere più leggero. Leggero ma forte, forte come un'aquila. Un'aquila che plana dall'alto.

LA MUSICA AI TEMPI DEL CORONAVIRUS

di Viola Cherubin

Sin dalle origini dell'uomo, la musica ha sempre esercitato una funzione molto importante nella nostra società. Già gli antichi, basti pensare ai grandi filosofi del passato come Aristotele, Pitagora e Socrate,

studiavano la musica nelle sue più minute particolarità.

Essa, come ha affermato lo stesso Aristotele in passato, ha infatti diverse finalità nella formazione dell'individuo ed è quindi inscindibile dalla nostra esperienza di vita.



La musica è anche un formidabile antidoto per la resilienza contro le guerre, le ingiustizie, le oppressioni, nei momenti di crisi.

Lo osserviamo, più di recente, come atto liberatorio contro l'isolamento sociale cui milioni di persone in tutto il mondo sono costrette per fronteggiare la diffusione del nuovo coronavirus. Voci e suoni si diffondono e si connettono, virtualmente, per condividere i sentimenti più intimi e profondi di un'esistenza stravolta all'improvviso e mai vissuta prima. Per avvicinarsi, consolarsi, ribellarsi, sperare, o anche solo per sopravvivere.

La musica è forse uno dei settori che più ha risentito delle barriere alzate per evitare il contagio: interi tour in giro per il mondo sono stati annullati, e si sa i concerti, dopo il calo delle vendite fisiche di album, sono il vero pane per gli artisti e per tutto l'indotto che gli ruota intorno. Non molto diversa la situazione per i dj e le band anche minori che si esibivano nei locali, anch'essi chiusi per ordinanza. Ma la musica si è fermata? Diremmo proprio di no!

Con l'hashtag #coronavirus e #iorestoacasa, si sono scatenate una serie di iniziative che non hanno fermato la voglia di

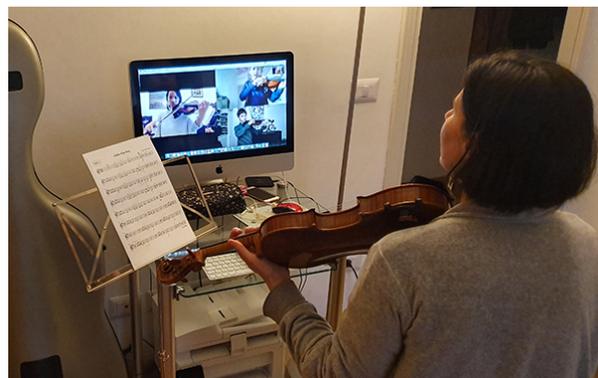
fruire della musica: dai flash mob canterecchi delle 18.00 dai balconi di ogni casa alle innumerevoli playlist Spotify a tema (Songs for Pandemics, Coronavirus Quarantine, Coronavirus Jams solo per fare alcuni esempi), passando per le dirette Facebook durante le quali artisti o esperti parlano di musica, si può assistere a piccole jam session o dj set veri e propri. Il locale di tendenza ormai è il salone o la propria camera da letto.

La comunità artistica, particolarmente colpita dal *lockdown* globale, si reinventa grazie al digitale.

Uno dei primi big a dedicare una canzone ai medici e agli infermieri in prima linea in Italia, ma anche in Irlanda nel giorno di San Patrizio, è Bono Vox. Il cantante degli U2, infatti, si riprende con lo smartphone mentre intona al pianoforte l'inedita "Let your love be known", pubblicata sul suo Instagram.

Ogni giorno crescono le iniziative benefiche a supporto di medici, ospedali e tutti coloro che si stanno battendo contro il coronavirus. L'iHeart Living Room Concert for America, condotto da Elton John in streaming, mostra diversi artisti che si esibiscono dai propri salotti di casa. Tra questi, Billie Eilish in una versione acustica di "Bad guy" col fratello Finneas, Billie Joe Armstrong dei Green Day in "Boulevard of broken dreams", Dave Grohl impegnato nei versi di "My hero" e Alicia Keys in una toccante preghiera sonora per piano e voce.

Nonostante tutto io sono convinta che la musica sia un bene troppo importante che dobbiamo preservare.



La lotta contro il coronavirus non si sa quanto durerà, non si sa quanti danni porterà e non si sa quando si potrà tornare alla normalità: quando si potrà tornare a sentire l'adrenalina provocata dai concerti scorrere tra le vene, quando si potrà tornare a sentire l'emozione vibrare nella gola di quei cantanti che ci piacciono tanto e che ci fanno sentire anche solo per poche ore in un'altra dimensione... Quindi sì, la musica non andrà persa, la musica non andrà distrutta, la musica (quella vera) tornerà.

SE PENSI CHE IL TEATRO SIA UNA NOIA MORTALE NON È COLPA TUA

di Giulia Medea

Le arti in generale sono un tema poco trattato e anche quando se ne parla avviene in modo molto superficiale, per questo oggi ho deciso di raccontarvi qualcosa sul teatro, una delle più grandi e coinvolgenti forme d'arte, in modo da cercare di rendervi partecipi il più possibile, farvi conoscere, esplorare questo immenso mondo e narrare anche le conseguenze che sta subendo in questo periodo difficile per tutti.



In questo momento i lavoratori dello spettacolo sono molto penalizzati e questa non è una situazione da prendere alla leggera, ricordiamoci che il teatro non è fatto solo di attori, esistono tantissime altre figure senza le quali nulla potrebbe essere messo in scena,

come ad esempio tecnici del suono o delle luci, costumisti, truccatori e molti altri ancora.

Per realizzare il prodotto finito che poi noi possiamo vedere lavorano infatti centinaia di persone, che adesso sono ovviamente senza lavoro e che stanno patendo conseguenze a livello non solo finanziario ma anche emotivo, per questo ho deciso di intervistare Arianna Scommegna, un'attrice teatrale ma anche cinematografica che ha preso parte ad opere come: Romeo e Giulietta, Macbeth e Misery oltre che a film come Tolo Tolo e Fai bei sogni, ovviamente lo scopo di questa intervista non sarà solamente informarvi della situazione odierna a causa del Covid-19 ma anche cercare di avvicinarvi, per quanto possibile, al teatro per quello che veramente è e non per quello che normalmente si immagina.



A che età hai iniziato a recitare?

<<Ho sempre voluto fare teatro da quando ho la memoria, da quando ero all'asilo, però quando ero piccola non c'erano tantissimi corsi di teatro, quindi cercavo di farlo ovunque e il posto in cui era più facile fare teatro era nella parrocchia, quindi cercavo di partecipare ad ogni piccolo spettacolo: dai presepi viventi alle manifestazioni, però non mi hanno mai preso per fare la madonna, facevo sempre o il pastore o la pecora perchè non sono mai stata

nei canoni estetici comuni, però la mia testardaggine mi ha portato a continuare a studiare fino a che non ho avuto l'occasione di andare alla scuola teatrale Paolo Grassi.

In seguito il primo lavoro è stato con il debutto di Romeo e Giulietta che poi è diventato il primo spettacolo della nostra compagnia>>.

Quando hai capito che l'attrice era diventato il tuo lavoro?

<<Fino ai 25 anni circa, oltre a recitare, lavoravo in un bar e tanti altri piccoli lavoretti e poi ho capito che non volevo più spendere le mie energie ma investire tutto nel teatro, a quel punto ho capito che era diventato il mio lavoro, ma in ogni caso ringrazio il mio lavoro al bar perchè ho imparato tantissimo, dall'essere paziente ad andare avanti nonostante tutto e anche ad essere professionale.>>



Il teatro, in maniera generale, può aiutare i ragazzi?

<<Assolutamente, il teatro è utilissimo per tutti e per i ragazzi in maniera particolare perchè a volte, nel periodo in cui si sta formando la tua identità, è un luogo protetto dove tutto è possibile e tu dai vita alla tua immaginazione, il quale appunto durante l'adolescenza è una fortuna, non è detto che lo si debba fare per poi farlo diventare un lavoro, ma quando sei lì hai la possibilità di essere quello che vuoi.

Durante questa fase della vita il mondo degli adulti spesso non è rassicurante nè ti aiuta, ma sembra sempre in conflitto con la

tua visione delle cose e spesso ci si tiene tutto dentro e il teatro serve anche a questo, a tirare fuori le emozioni, il mondo al di fuori ci richiede e impone di essere efficienti, produttivi, vincenti e se non lo sei vieni considerato un reietto, devi essere sempre perfetto ma in realtà la vita non è così, per formarsi una persona deve cadere e avere la forza di rialzarsi e questo è uno degli scopi di questo ambito dell'arte, aiutarti a mettere a posto i pezzi, trovare un equilibrio, e inoltre può servire molto per le persone timide perchè riesce a tirare fuori le creatività più nascoste che sono sempre quelle più interessanti e profonde.

Inoltre si impara la capacità di relazione con gli altri e con te stesso e soprattutto si ascolta con la testa, e dato che ad ogni azione corrisponde una reazione si impara molto ad approfondire la conoscenza dell'essere umano.

Il Teatro serve anche molto per affrontare i problemi, serve a fare comunità, e in questa epoca siamo generalmente molto isolati, è un luogo di aggregazione che può servire per stare in compagnia, quando entri sei parte attiva del gioco e anche se è difficile capirlo in realtà non è colpa vostra, il teatro dovrebbe essere popolare, quindi fatto per tutti e il nostro compito in quanto attori è proprio questo, comunicare a tutti, noi non siamo migliori di qualcuno, facciamo soltanto un'altra cosa>>.



Dopo questa serie di domande mi sono sentita in dovere di chiedere come i

professionisti nel mondo teatrale stanno vivendo questo periodo.

<<Anche con la condizione del distanziamento sociale durante l'estate siamo riusciti a fare molto di più e ad avviare diverse iniziative perchè potevamo utilizzare gli spazi all'aperto e quindi c'erano meno problemi come restrizioni, però adesso durante l'inverno questa cosa non si può fare anche se avere il riscontro della piazza è stata davvero un'esperienza bella ed interessante che potrebbe essere fatta con più frequenza è una delle possibili soluzioni momentanee, però non è paragonabile ad uno spettacolo a teatro, è un ambiente e un'atmosfera completamente diversa, il teatro andrebbe fatto nello stesso tempo e nello stesso luogo, per questo non è utilizzabile il web, lo si può adoperare per altre cose, infatti mi piacerebbe molto imparare dalle nuove generazioni che sono molto più allenate all'utilizzo del video o dell'immagine.



Parlando delle conseguenze, poco fa ero al telefono con una mia collega che mi raccontava diverse storie di lavoratori che sono molto depressi e in situazioni psicologiche molto fragili, questo perchè il mondo dello spettacolo non ha la possibilità, in ambito lavorativo, di proteggere e tutelare tutte queste persone che fino a gennaio/febbraio 2020 riuscivano in qualche modo ad arrabattarsi e farcela, ma per esempio chi distribuisce i vari volantini nella bacheche dei teatri adesso come fa? Loro non avevano una società che gli garantisse un

indennizzo, o anche gli insegnanti di recitazione nelle scuole, venivano pagati per fare quello e adesso non hanno ovviamente la possibilità di lavorare nè avevano un contratto che tuteli la disoccupazione, molti di noi non riescono neanche ad accedere ai bonus.>>



Per concludere Arianna aggiunge:

<<Il teatro è un'esperienza artistica che non è migliore di altre ma diversa, serve a dare uno sguardo alla società.

E' il luogo dell'immaginazione e della finzione ma non della falsità, perché c'è sempre qualcosa di vero in quello che raccontiamo e poi in questo mondo di menzogne secondo me il teatro è la cosa più vicina al vero>>.

BENE E MALE

di Giorgia Panigalli

Accendo la luce.

Guardo la mia immagine riflessa allo specchio di casa.

Mi vedo, guardo, mi osservo.

Lo faccio con attenzione. Pongo l'attenzione su ogni parte di me.

Inizio dal capo, fisso gli occhi, increspato come una zattera in mare in mezzo ad una tempesta. Ora navigo sui capelli scuri, onde in oblio del temporale.

Scivolo su collo, braccia, gambe.

Sono io, mi riconosco, ma noto qualcosa che non va,
qualcosa che mi è estraneo.

Sono spaventata.

Non capisco, sono confusa. Sono io, ma è come se non mi riconoscessi in quella figura.

In quell'essenza.

Quel mare mi è ignoto.



D'improvviso sento una voce, mi domanda chi sono.

Alzo gli occhi: sono io, insomma, è lo specchio che parla. Quella voce, però, è la mia.

Continuo a non capire.

"Chi sei?", mi chiede.

Lo specchio continua: "Io sono l'Altro. Puoi trovarmi nello specchio, la tua immagine riflessa. Il contrario di Te stesso. Sono l'ombra del tuo mondo.

Chi fa il lavoro sporco.

Sono elenco interminabile di suoni, di immagini, di profumi.

E tu chi sei?"

Non rispondo. Sono assordata da quelle parole.

Sono pazza, penso.



Lo specchio, come leggendomi nel pensiero, mi pone una domanda: "Se ti dicessi 'Bianco', cosa mi risponderesti?"

Collego gli opposti. Bianco con Nero, Sole con Luna, me stessa con lo Specchio, Buono con Cattivo, Bene con Male.

D'impulso, dico: "Nero".

Lui a me: "Tu ed io, all'apparenza rappresentiamo gli opposti, ma nonostante ciò, tu crei il bene e male ed io lo stesso. Tu senza me non vivi, ed io senza te nemmeno.

Viviamo in simbiosi.

Cosa percepisci che ti allontana da me?

Sento che scappi. Tu sei mia miscela, ed io la tua. Siamo unica essenza."

Rifletto.

No, no, no. Non è vero. Ho visto il Male nei suoi occhi, le tenebre.

Il dolore.

Non sono io, tutto questo Male non mi appartiene.

"Tutto questo Male".



Cos'è Male, cosa, invece, è Bene? Cosa li separa?

La chiave la abbiamo noi. Non esiste nulla che li separi, se non la ragione del singolo Uomo.

Semplicemente, essi nascono in noi, si sviluppano in noi e abitano in noi.

Semplicemente, esistono.

Conosciamo paura, ira, odio; un affascinante abisso di quel "Lato Oscuro" che tanto ci tenta.

Tanto affascinante quanto insidioso.

Il Male seduce, è criminale. Bene è Amore, felicità. È purezza.

Il Male, nella sua forma massima, diviene Onnipotenza, poiché va oltre i limiti morali, portando l'uomo ad abbattere i propri limiti naturali, mediante ira, odio, violenza e infine, impotenza.

Così come Male è Lucifero, Re del Male, nato infatti, come l'Angelo più Bello ed Essenza del Bene, mortificato, poi, nella Commedia, nel luogo più arido e tenebroso: l'inferno.

Uno sconfitto reso impotente da Dio. In egli, che si oppone all'onnipotenza divina, si manifesta un profondo senso di impotenza, evidente nella sua condizione fisica: conficcato nel punto centrale del lago gelato Cocito e della Terra, lì immobilizzato.

Le azioni sono tutte dettate dal libero arbitrio e dall'istinto: sono sempre relative ad una determinata circostanza e ad un soggetto specifico.

Per quanto possiamo riconoscere la nostra libertà e per quanto possiamo esserne fieri di poterla gridare al mondo, rimaniamo, comunque vittime di ciò che conosciamo come "istinto".

Sotto sotto siamo Uomini buoni, Martiri dell'impulso.

IL 25 NOVEMBRE TRA STORIA E REALTÀ

di Francesca Stefanelli

La storia viene studiata per non commettere gli stessi errori del passato. Nonostante ciò, le guerre vengono ancora combattute, i dittatori sono ancora al governo e le persone sono tutt'oggi schiavizzate. Nel 2020 esistono ancora il razzismo, l'omofobia, l'intolleranza religiosa e il sessismo.

Il 25 novembre 1960, mentre andavano a far visita ai mariti in carcere, *las tres mariposas* furono picchiate con dei bastoni e gettate in un burrone. Le ennesime vittime di violenza finita male che tentarono di far passare per un incidente.

I loro nomi? Patria, Minerva e María Teresa Mirabal, attiviste del Movimento 14. Vennero soprannominate in questo modo per il

loro coraggio e la loro forza nel lottare contro la dittatura per i diritti delle donne. Nello stesso giorno dell'anniversario della loro morte, 21 anni dopo, si tenne il primo Incontro Internazionale Femminista delle donne latinoamericane e caraibiche. Da quel momento in poi il 25 novembre sarebbe stato riconosciuto globalmente come la giornata contro la violenza sulle donne.



Se fosse del tutto vero l'assunto che la Storia è *magistra vitae*, allora oggi non ci sarebbe bisogno di alcuna commemorazione, ma purtroppo la vita non è un film e la strada da fare è ancora tanta. Ci sono ancora persone che dichiarano di amare le donne, ma le maltrattano, c'è ancora della disparità sociale tra i due sessi, ci sono ancora donne violentate che non riescono a ribellarsi, c'è ancora l'opinione pubblica che aggredisce verbalmente le vittime di stupro (per quanto tempo ancora dovremo sentire commenti del calibro *Se l'è cercata?*). E poi ci chiediamo come mai solo il 14% delle donne violentate ha la forza di denunciare l'accaduto. Se ogni volta che una donna subisce delle molestie fisiche la prima cosa che le viene chiesto non è "come stai?" o "adesso stai bene?", ma "com'eri vestita?".



Perché non siamo più libere di poterci mettere una gonna senza dover pensare all'opinione altrui? Perché ogni volta che camminiamo in strada da sole al buio dobbiamo aver paura che un malintenzionato ci faccia del male? Perché i nostri meriti non sono ancora riconosciuti a pieno?



Normalmente viene considerata violenza solo l'atto fisico, poiché è il più grave; dal momento che ci si impossessa del corpo altrui e si va a ledere l'emotività di una persona lasciandola piena di cicatrici incancellabili. Oltre al danno anche la beffa. Ogni volta che un uomo proverà a toccarle, ogni volta che cercheranno di entrare in intimità con qualcuno, ogni volta che proveranno ad essere felici, verrà loro in mente il male subito. Nessuno può capire cosa passino le vittime di violenza, se non le vittime stesse. Questo solo per quanto riguarda la violenza fisica. Perché non esiste solo quella? Assolutamente no. Le parole feriscono più di uno schiaffo in certi casi, ed è vero. La violenza psicologica è un insieme di atti, parole o sevizie morali, minacce e intimidazioni utilizzati come strumento di costruzione e oppressione per obbligare gli altri ad agire contro la propria volontà. Una frase come "Tu sei una donna, questo compito non è adatto a te" è una forma di violenza. Quante volte al giorno vengono pronunciate frasi del genere?



Alcuni dei grandi uomini che hanno fatto la storia erano misogini. Si pensi a Napoleone Bonaparte che disse "Che follia chiedere l'uguaglianza per le donne! Esse sono solo macchine per la produzione di figli.", oppure a Martin Lutero "Dio ha creato Adamo padrone e signore di tutte le creature viventi, ma poi Eva ha rovinato ogni cosa." Loro sono vissuti diversi secoli fa. Eppure le loro opinioni sono ancora radicate nella collettività. Ormai siamo nel 2020 ed è l'ora di cambiare le cose.

Il 25 novembre veniamo sempre bombardati di dati su questo tragico evento, e sfortunatamente quest'anno sono aumentati molto a causa del lockdown. La maggior parte delle violenze viene fatta dal partner, ma ciò non significa che gli altri siano innocenti. Spesso amici o parenti sono dei testimoni, che hanno il dovere di denunciare l'accaduto nel caso in cui la vittima non se la sentisse di parlare.



Concludo con una citazione di Oscar Wilde "La forza delle donne deriva da qualcosa che la psicologia non può spiegare. Gli uomini possono essere analizzati, le donne solo adorate." La donna va rispettata tutti i giorni, non solo 24 ore all'anno. Se ci è arrivato uno

scrittore dell'ottocento, possono farlo anche gli uomini di questo millennio.

ROMANZI CHE ACCECANO DALLA BELLEZZA. CECITÀ

di Roberto Mandelli

Jose Saramago nasce nel 1922 ad Azinhaga, in Portogallo.

In seguito alle difficoltà economiche che affliggono la sua famiglia è costretto ad abbandonare gli studi intraprendendo diversi impieghi.

Spinto dalla sua grande passione per la letteratura, nel 1947 pubblica il suo primo lavoro Terra del Peccato per continuare poi con la scrittura di tantissimi altri romanzi che lo porteranno, nel 1988, ad essere insignito del premio Nobel per la letteratura.

L'autore non si ferma: negli anni 2000 offre alla stampa ben sette libri: La caverna (2001), L'uomo Duplicato (2002), Saggio sulla lucidità (2004), Le intermittenze della morte (2005), Le piccole memorie (2006), Il viaggio dell'elefante (2008) e Caino (2009).

Lo scrittore muore nel 2010, dopo essersi trasferito a Lanzarote nelle Isole Canarie.



Ma andiamo a Cecità, certamente il suo capolavoro indiscusso.

In un tempo non precisato, in una città non identificata e tra protagonisti anonimi, improvvisamente ed inspiegabilmente, si diffonde un'epidemia che causa una cecità di massa: la vista degli abitanti è accecata da

una luce bianca, sommersa da un "mare di latte".

A scopo preventivo, le persone contagiate vengono inizialmente confinate in un ex-manicomio in cui vivranno isolate, ignorate, maltrattate e, se necessario, uccise.

Ma ben presto tutta la popolazione perde la vista; panico e paura paralizzano la città: è il caos.

L'unica persona a restare immune dalla cecità è una donna che permette al lettore di "vedere" il drammatico scenario che si presenta nel momento in cui gli esseri umani perdono completamente le loro certezze: un mondo primitivo in cui l'istinto prevale sulla ragione e la lotta per la sopravvivenza rende gli individui egoisti, crudeli e spietati.



Jose Saramago adoperava uno stile di scrittura di difficile approccio iniziale per il lettore: scarsa punteggiatura, assenza di virgolettato per i dialoghi e nessuna divisione in paragrafi. Il ritmo è incalzante e in meno che non si dica ci si ritrova immediatamente nel cuore della vicenda narrata.

Molte le metafore presenti nel romanzo: personaggi, comportamenti e vicende descritte rappresentano in maniera lucida e cruda la società nel suo complesso e i limiti dell'animo umano nella gestione razionale delle difficoltà estreme.



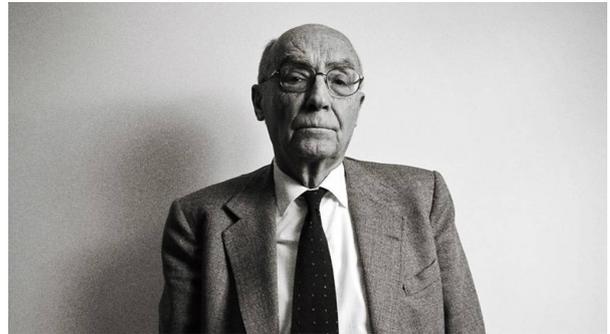
Il romanzo mi è subito apparso molto coinvolgente per la capacità dello scrittore di far immedesimare il lettore nella storia: le descrizioni particolareggiate e la minuziosità dei dettagli rendono lo scenario drammaticamente reale. Sebbene mi provocasse una sensazione di progressiva inquietudine, la rapida successione con la quale gli eventi si verificano mi impediva letteralmente di staccare gli occhi dal libro, tanta la curiosità di apprendere l'evoluzione dei fatti narrati.

Ciò che appare chiaro fin da subito è la similitudine tra gli elementi del romanzo e quelli della nostra società, in particolare quelli legati al comportamento delle persone. Non a caso, quindi, l'autore descrive luoghi, tempi e protagonisti in forma del tutto anonima proprio perché il racconto potrebbe essere ambientato in qualsiasi momento della storia dell'uomo in quanto, da sempre, gli esseri umani vengono spesso identificati non per le loro caratteristiche interiori ma per come appaiono esteriormente o per il ruolo sociale che ricoprono (la ragazza con gli occhiali scuri, il medico, ecc...).



La cecità descritta come epidemia improvvisa ed incomprensibile è una "malattia" che impedisce ai protagonisti di guardarsi intorno per compiere le più elementari azioni della vita quotidiana: secondo me, allo stesso modo, ogni giorno e in svariate circostanze,

gli uomini sono sempre più incapaci, da un lato, di guardare dentro se stessi e dall'altro di vedere al di là delle apparenze.



Questa condizione comporta un conseguente atteggiamento egoista nell'interpretazione della vita e dei rapporti sociali, facendo in modo che, di fronte ad una difficoltà di gruppo, si ragioni istintivamente finalizzando gli sforzi a soddisfare i bisogni del singolo (o di pochi) rispetto alle necessità dei molti, anche quando la razionalità potrebbe garantire a tutti l'indispensabile per la sopravvivenza (lo stato dava cibo sufficiente per tutti gli internati nella struttura ma un piccolo gruppo se lo accaparrava con la forza e decideva arbitrariamente come gestirlo, al punto di lasciare qualcuno del tutto privo di alimenti).

La confusione che si genera nel romanzo e gli eventi drammatici e sconcertanti che ne derivano, mi fanno rabbrivire, immaginandomi coinvolto in una tale condizione di anarchia assoluta, in cui vige il principio del "tutti contro tutti" e in cui la legge non è più in grado di tutelare i diritti fondamentali dei più deboli che, pur di sopravvivere, sono costretti a sopportare umiliazioni di ogni genere, perpetrate dai più forti in cambio dei beni di prima necessità.



Fortunatamente, in mezzo a questo orrore, c'è una persona rimasta immune dal contagio che, a differenza di tutti gli altri, mantiene inalterata la propria capacità visiva e, con grande senso di responsabilità, si dedica anima e corpo all'aiuto degli altri: questa figura rappresenta secondo me la speranza, ovvero quella forza dell'animo umano capace, da un lato, di non farsi condizionare dalle tendenze e di mantenere saldi i propri valori, e dall'altro di scuotere le coscienze di chi ha perso la ragione, riportando nuovamente l'umanità a "vedere" ciò che è davvero importante "guardare".

LA REGINA DEGLI SCACCHI. ED È SUBITO AMORE

di Chiara Cirillo

Una storia, in grado di toccare le parti di noi più nascoste, una serie emozionante e coinvolgente.

Distribuita sulla piattaforma Netflix lo scorso ottobre, basata sul famoso romanzo di Walter Tevis, del 1938, ambientata negli Stati Uniti. La storia ci racconta i drammi della vita, i successi, il mondo della dipendenza e la discriminazione nei confronti delle donne e delle persone di colore. Ci farà seguire, passo passo, la crescita di una bimba di nove anni, di nome Beth Harmon, divenuta orfana a seguito del suicidio della madre.



Vedremo Beth diventare grande troppo in fretta, figlia di una donna colta, divenuta con gli anni pazzo, che ricorderà ogni giorno alla figlia, quanto arduo sia il mestiere della vita, e di come la convivenza con essa sia distruttiva e deteriorante. La piccola, vivrà in un orfanotrofio, dove il suo rapporto con la dipendenza avrà nascita. La osserveremo diventare dipendente da pillole "tranquillanti", distribuite a tutte le bimbe ogni giorno. Importante sarà l'amicizia con una ragazza di colore, poco più grande di lei.



La nostra protagonista si affascinerà al mondo degli scacchi, in un seminterrato, grazie al custode dell'orfanotrofio. Con il passare del tempo Beth diverrà sempre più brava, per la prima volta avrà il controllo di qualcosa nella sua vita. L'uomo sarà alla base del suo successo, introducendola nel mondo della competizione. Si scontrerà nuovamente con le dinamiche familiari una volta adottata, dovendo rivestire sia il ruolo di madre che quello di figlia. Il suo rapporto con il mondo degli scacchi diverrà sempre più viscerale, la sua passione crescerà tanto in fretta quanto la sua bravura.



Scopriremo una Beth avvincente, coraggiosa e capace di essere all'altezza di ogni situazione, pur convivendo con le sue fragilità. La chiave di questa serie è sicuramente il ruolo che le emozioni ricoprono, capaci di dare vero spessore rendendo ogni istante pieno di carattere; In grado di far riflettere e di farci riscoprire simili a Beth, con la voglia di lasciare indietro il passato, pur mantenendone la memoria, e vogliosi di riscatto. La presenza degli amici gioca un ruolo importante nel superare gli ostacoli, accrescendo la sicurezza di una giovane ragazza verso le proprie potenzialità.



La regina degli scacchi ci porta a comprendere quanto possiamo essere potenti se riusciamo a controllare noi stessi e le nostre debolezze, credendo nei nostri obiettivi e valorizzando la forza che ognuno di noi custodisce dentro di sé. La si consiglia a chi crede di non farcela da solo, agli amanti delle storie introspettive. Pronti ad un viaggio nel proprio io?

IL TRENO DEI BAMBINI

di Giorgia Rispettoso

«Mia mamma avanti io appresso. Per dentro ai vicoli spagnoli mia mamma cammina veloce ogni passo suo due miei».

Così si apre il romanzo di *Il treno dei bambini* di Viola Ardone.

È ambientato nei quartieri spagnoli a Napoli. Il protagonista di questo romanzo è Amerigo Speranza, vive al Sud nella povertà e

nella miseria, e per cercare fortuna andrà al nord insieme ad altri bambini. Amerigo è un bambino che è combattuto dall'amore che prova per la madre Antonietta residente al sud e la felice vita agiata del nord con la nuova famiglia di Modena.



Dovrà avere molta forza e coraggio per affrontare tutto ciò che la vita gli metterà davanti.

È un libro molto bello, stravolgente, ti catapulta nella vita di Amerigo, ti emoziona.

È un romanzo che pur affrontando una tematica del tempo come il dopo-guerra è molto attuale perché noi come persone non cambiamo ed è come se non andassimo mai avanti ma restassimo sempre qualche passo indietro rispetto agli altri.



È un libro che fa riflettere molto sulla propria vita, sulle condizioni di vita degli altri. Gli di quattro stelle su cinque.

THE FOUNDER

di Carlotta Mizzotti

«Come diavolo fa un uomo di cinquantadue anni, rappresentante di macchine per frappè, a fondare un impero del fast food con 1600 ristoranti in 50 stati, 5 paesi stranieri e un'entrata annuale che viaggia intorno ai 700 milioni di dollari? Una parola: PERSEVERANZA. Niente a questo mondo può sostituire la buon vecchia perseveranza, né il talento [...] né il genio [...] e l'istruzione nemmeno[...]. Soltanto la perseveranza e la determinazione sono onnipotenti».



Stiamo parlando del film *The founder*, un film che parla della storia vera di Ray Kroc e di come, grazie alla perseveranza, sia riuscito a portare su suolo mondiale un piccolo chioschetto di hamburger in mezzo al deserto sud-californiano, creando l'impero mondiale della ristorazione fast food McDonald's.

Tutto iniziò negli anni '50. Ray Kroc era un venditore di frullatori dell'Illinois in crisi perché non riusciva a vendere i suoi prodotti, fino a quando ricevette una richiesta da un chiosco di San Bernardino di ben 8 frullatori per frappè e decise di andare in California per conoscere i suoi nuovi clienti. Il ristorante, chiamato McDonald's, non era un ristorante come tutti gli altri bensì un ristorante walk-up molto popolare in quella zona, gestito e inventato dai fratelli Richard e Maurice

McDonald, ideatori di un nuovo concetto di ristorazione paragonabile ad una "catena di montaggio" dove ogni persona era specializzata in un determinato compito così da ridurre i tempi di produzione.



Incuriosito da questo nuovo modo di lavorare, volle conoscere la loro storia per capire come tutto avesse avuto inizio. Così quelli gli raccontarono che inizialmente il locale era un drive-in con diversi problemi, tra i quali la bassa qualità del cibo, la lentezza e i costi del servizio. Decisero così di rivoluzionare il locale, proponendo alcune innovazioni. In merito alla qualità del cibo decisero di creare un menù ridotto e standardizzato, in modo da avere ogni piatto uguale all'altro, riducendo i tempi di attesa da 30 minuti a 30 secondi. I clienti potevano così ritirare il proprio ordine dal banco e mangiarlo dove preferivano: in macchina, per strada oppure su una panchina. I piatti e le posate vennero rimossi completamente e sostituiti con un sacchetto usa e getta.

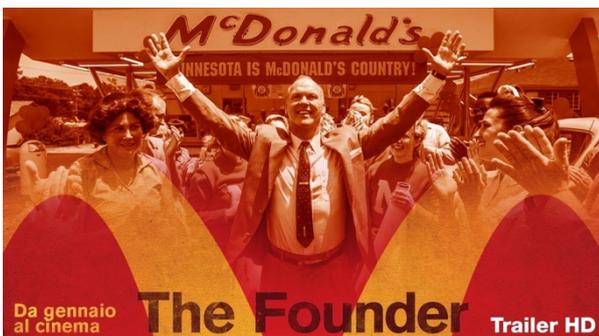


Ray intuisce così l'affare e comprende subito che si tratta di un metodo innovativo di preparazione, cottura e vendita al minuto di un alimento molto richiesto, considerando anche l'alto numero di clienti che si affollano

davanti al chiosco. Ray convince Richard e Maurice a esportare il modello su scala nazionale e apre il suo primo ristorante nel 1954 a Des Plaines in Illinois. Da quel momento non si fermerà più e nuovi ristoranti apriranno in tutto il Midwest.



Con il tempo però il rapporto con i due fratelli si deteriora a causa di problemi legati alle provvigioni e alle diverse idee di espansione. Non riuscendo a raggiungere un accordo, Ray decide di acquistare i terreni dove venivano costruiti i diversi ristoranti, creando un vero e proprio impero immobiliare. Questo gli consentirà di impadronirsi non solo del logo di Richard e Maurice, ma anche del loro cognome, McDonald, tutt'oggi utilizzato nel mondo.



È un bel film, gli attori recitano bene, la fotografia è bellissima, vintage e calda. Ne consiglio la visione a tutti coloro che hanno ambizioni importanti.